

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

(TERZA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA)

## SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

La festa della Santa Famiglia è un'occasione da sfruttare favorevolmente per lo sviluppo di quella "spiritualità di Nazaret" tanto cara a Charles de Foucauld (1858-1916), che interpretò il periodo di silenzio della vita di Gesù, prima di presentarsi sulla scena pubblica non come un momento transitorio e di attesa, ma come un modo essenziale per vivere la *κένωσις*, lo «svuotamento» che avrà il suo punto culminante nella croce.

La misura di questo amore, che raggiunge il suo valore estremo sulla croce, è ciò che permette di guardare all'*unicum* della famiglia di Nazaret per trovare luce e orientamento anche per i nostri rapporti e le nostre relazioni consumate all'interno delle mura domestiche: tutto questo si compia «nel Signore», perché «Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione» (P.A. Sequeri).<sup>1</sup>

È questa la rivoluzione alla quale il credente è chiamato per portare nella vita quotidiana il mistero di quella "consacrazione", che il *nāzīr* per eccellenza per primo ha vissuto nel suo sacrificio spirituale quotidiano.

LETTURA: Sir 44,23 – 45,1a. 2-5

Il libro del Siracide è particolarmente lungo. Accanto alla sua lunghezza, sorprendono la ricchezza e la varietà delle sue riflessioni. Esse contrastano con un certo disordine, con ritorni e ripetizioni che alla fine nuocciono a una lettura continuativa del testo.

La soluzione migliore sarebbe pensare il libro come un'antologia di *istruzioni* tenute da Gesù ben Sira, vissuto a cavallo tra il III e il II secolo a.C. a Gerusalemme. Questo maestro avrebbe insegnato come cercare la sapienza e viverla nella vita seguendo il *mūsar* ebraico ovvero lo stile di vita derivato dalla *Tôrâ*. Così si possono spiegare le ripetizioni e i nuovi sviluppi, in particolare si può rendere ragione di quelle pagine che mettono a fuoco direttamente il tema della sapienza. Tali pagine sembrano essere dislocate come il primo paragrafo di ogni "trattato".

Sulla base di questa ipotesi si potrebbe infatti dividere il libro in sette "trattati", che iniziano con un paragrafo più o meno ampio dedicato alla sapienza (1,1 – 4,10; 4,11 – 6,17; 6,18 – 14,19; 14,20 – 23,27; 24,1 – 32,13; 32,14 – 38,23; 38,24 – 43,33).

L'ultimo trattato, l'ottavo (44,1 – 50,24), è invece del tutto particolare, perché è una vera e propria galleria di ritratti dei personaggi biblici, da Adamo sino a Neemia, con

---

<sup>1</sup> Cf a pag. 8 la citazione completa dell'articolo.

un ampolloso elogio finale per il sommo sacerdote Simeone II, figlio di Onia II, morto nel 196 a.C.

Da questa carrellata è presa la pericope proposta dalla liturgia di oggi. Essa prende il versetto finale del ritratto di Giacobbe e i versetti che parlano di Mosè: è omesso solo l'emistichio che specifica il nome di quest'ultimo con il modismo caratteristico della tradizione ebraica posteriore quando si ricorda un morto: *zīkrô l'ṭôbâ* equivalente a *zīk-k'ronô līb'rākâ* «la sua memoria sia in benedizione». La scelta liturgica non è senza problemi, come ben si può intuire, perché è arbitrario unire le caratteristiche che Gesù ben Sira vede in Giacobbe e Mosè, per applicarle in modo allegorico a Giuseppe. Cercheremo di trovare una ragione per questo accostamento che rimane di per sé improprio.

Questa pagina è riportata anche da uno dei manoscritti ebraici, da cui parto per la traduzione qui proposta.<sup>2</sup> Ciò permette di risalire all'ebraico originale di Gesù ben Sira, andando oltre la traduzione greca del nipote, non scevra da vistosi tentativi di rendere più farisaico il testo del nonno, che non poteva essere se non un (proto)saduceo.

**44**<sup>23</sup> La benedizione si posò sulla testa di Israele;  
gli confermò la benedizione,  
gli conferì l'eredità  
e fissò i confini per le tribù,  
assegnandone dodici parti.

Da lui uscì un uomo,<sup>a</sup>  
benacetto agli occhi di tutti,  
**45**<sup>1</sup> caro a Dio e agli uomini, *Mosè*:  
*la sua memoria è benedizione.*

<sup>2</sup> Gli diede una gloria pari a quella di un dio,  
lo rese potente tra i grandi.

<sup>3</sup> Per mezzo dei suoi comandi operò segni  
e lo sostenne davanti al re;  
gli diede i comandamenti per il suo popolo<sup>b</sup>  
e gli rivelò la sua gloria;

<sup>4</sup> per la sua fedeltà e mansuetudine  
lo scelse fra tutti gli umani;

<sup>5</sup> gli fece udire la sua voce  
e lo introdusse nella nube;  
gli consegnò in mano i comandamenti,  
Legge di vita e di intelligenza,

<sup>2</sup> Il manoscritto siglato B risale al XII secolo e fu trovato, insieme ad altri quattro, nella *g'nîzâ* di una sinagoga del Cairo nel 1896. È composto da 19 fogli e, tra altri passi, contiene anche Sir 39,15c – 51-30. Purtroppo è trascritto in modo molto scorretto. Invece lo stupendo manoscritto di Masada (M), della prima metà del I secolo, contiene purtroppo soltanto Sir 39,27 – 44,17.

<sup>a</sup> Le versioni antiche, seguendo il testo greco “Lucianico”, leggono queste ultime due righe riferite ai figli di Giacobbe. Propriamente il cap. 45, con la figura di Mosè inizia qui.

<sup>b</sup> La seconda parte del v. 3 manca nel manoscritto B ed è desunta dalla versione greca e siriana.

perché potesse insegnare a Giacobbe i suoi precetti  
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.

Ciò che sorprende in questa carrellata è il fatto che da Giacobbe si passi immediatamente a Mosè (Sir 44,23f), mettendo tra parentesi completamente la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli: è un'ottima prova per una datazione relativamente recente dell'inserzione biblica del racconto di Giuseppe, originariamente indipendente e tematicamente assimilabile alle analoghe "novelle della diaspora" (cf Ester, Tobia e Giuditta). Si ricordi tuttavia che Giuseppe è menzionato da Sir 49,15.

L'affermazione della seconda riga («benaccetto agli occhi di tutti») fa riferimento agli episodi biblici di Es 2,5-10 (la figlia di faraone); Es 2,16-22 (Reuel e le sue figlie); Es 11,3 (i servi di faraone). Per questa ragione egli può essere detto: «caro a Dio e agli uomini» (cf anche Es 33,11 e Dt 34,11).

Nel v. 2, *ʿēlōhîm* «dio» è reso dal testo greco con *ἁγίων* «santi (= angeli)», come in Sal 8,6: più forte è il testo ebraico. Anche nel secondo stico, la potenza tra i grandi riguarda i segni che Mosè compì di fronte a faraone (cf Es 7-11). Lo stesso pensiero continua nella prima parte del v. 3, mentre nella seconda parte del medesimo versetto, ci si potrebbe riferire al decalogo (Es 20 e Dt 5), ma anche più genericamente a quanto dice Es 6,3 («JHWH parlò a Mosè e ad Aronne e diede loro ordini per i figli di Israele e per il faraone, re d'Egitto, allo scopo di far uscire i figli di Israele dalla terra d'Egitto») e al racconto di Es 32-34.

La lode per la «fedeltà e mansuetudine» di Mosè (v. 4) è dedotta da Nm 12,3. 7, mentre nel secondo emistichio il riferimento di *kol-bāšār* «ogni carne» è in verità «ogni essere umano che abita in Israele» (cf anche Sir 50,17).

L'encomio del v. 5 è invece tutto centrato sulla manifestazione sinaitica:

- «gli fece udire la sua voce» (cf Es 33,11; Nm 12,8; Dt 34,10);
- «lo introdusse nella nube» (cf Es 20,21; 24,18);
- «gli consegnò in mano i comandamenti», senza dubbio qui il riferimento è al decalogo; «in mano» è un riferimento obbligato a Es 32,15 e al parallelo Dt 9,15.

Il resto del v. 5 è una breve sintesi della lode del comandamento che ritroviamo in diverse pagine bibliche, a cominciare dallo stesso libro del Siracide (17,11; cf inoltre Lv 18,5; Dt 30,15-15; 32,46-47; Ez 20,11; Sal 19,8; e soprattutto Sal 147,19).

La nostra sensibilità critica moderna sente inadeguate – per un atto di lettura corretto – le trasposizioni allegoriche di questa pagina a Giuseppe, lo sposo di Maria. Al contrario, uno dei modi per recuperare il senso dell'accostamento di questa pagina alla famiglia di Gesù, e in particolare alla figura di Giuseppe, potrebbe essere il valore *tipologico* che Giuseppe assume nella genealogia di Matteo: in essa anch'egli è infatti figlio di Giacobbe (Mt 1,16) e, come l'antenato di Genesi, anch'egli è capace di interpretare i sogni, salvando così non solo la vita dei figli di Giacobbe, ma la vita di colui che sarebbe divenuto il salvatore del mondo.

Anche questo pensiero di X. Léon Dufour può aiutare ad affiancare in modo corretto Mosè a Giuseppe:

«Dio solo conduce lo svolgersi degli avvenimenti, ma non per questo disdegna il concorso degli uomini. [...] Giuseppe reagisce come i giusti della Bibbia davanti a Dio che interviene nella loro storia: come Mosè che si toglie i sandali, come Isaia terrificato dall'apparizione

del Dio tre volte santo, come Elisabetta che si chiede perché la madre del suo Signore venga a lei, come il centurione del Vangelo».<sup>3</sup>

SALMO: Sal III (112)

La redazione del salterio ha collocato il presente salmo immediatamente dopo il Sal 110 (111) e l'accostamento delle due composizioni dà un esito di interessanti richiami tematici. Quanto nel salmo precedente era attribuito divino, diventa ora un attributo dell'uomo giusto. La tonalità innica della pagina precedente diventa riflessione sapienziale (cf Sal 1). Se il salmo precedente riafferma che «il principio della sapienza è venerare JHWH» (Sal 110 [111],10), questo salmo dice che è «veramente felice chi venera JHWH e nei suoi precetti trova grande gioia» (v. 1).

℞ **Beato l'uomo che teme il Signore.**

	<sup>1</sup> Alleluia.	
<i>Alef</i>	Beato l'uomo che teme il Signore	
<i>Bet</i>	e nei suoi precetti trova grande gioia.	
<i>Ghimel</i>	<sup>2</sup> Potente sulla terra sarà la sua stirpe,	
<i>Dalet</i>	la discendenza degli uomini retti sarà benedetta.	℞
<i>He</i>	<sup>3</sup> Prosperità e ricchezza nella sua casa,	
<i>Vau</i>	la sua giustizia rimane per sempre.	
<i>Zain</i>	<sup>4</sup> Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti:	
<i>Het</i>	misericordioso, pietoso e giusto.	℞
<i>Caf</i>	<sup>6</sup> Egli non vacillerà in eterno:	
<i>Lamed</i>	eterno sarà il ricordo del giusto.	
<i>Mem</i>	<sup>7</sup> Cattive notizie non avrà da temere,	
<i>Nun</i>	saldo è il suo cuore, confida nel Signore.	℞

EPISTOLA: Ef 5,33 – 6,4

La sezione etico-esortativa di Efesini si collega strettamente alla prima parte della lettera: come dice in maniera efficace il cap. 4, ecclesiologia ed etica sono strettamente legate ed entrambe sono fondate sulla venuta di Gesù Cristo.

In particolare, la sezione di Ef 5,21 – 6,9 è uno sviluppo unitario attorno al tema enunciato in 5,21: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri». A partire da questo principio generale, che è la vera novità di tutta la pagina, sono sviluppate diverse considerazioni a riguardo delle relazioni familiari:

- a) marito-moglie (5,22-33)
- b) padri-figli (6,1-4)
- c) padroni-schiavi (6,5-9).

<sup>3</sup> X. LÉON DUFOUR, *Studi sul Vangelo* (Parola di Dio), San Paolo, Cinisello Balsamo MI 1974<sup>3</sup>, pp. 105 e 108.

Ciò che sembra continuare senza nessuna variazione, viene al contrario cambiato radicalmente dall'interno per la progettazione di un nuovo mondo: non solo per quanto riguarda il rapporto uomo-donna, ma anche per quanto riguarda il rapporto padre-figli (che non godevano di alcuna protezione pubblica) e il rapporto padrone-schiavi. La rivoluzione non sta nel cambiare immediatamente le strutture esteriori, ma nella scelta interiore di gestire i rapporti con un nuovo metro di misura: *nel Signore*, ovvero la misura dell'amore di Cristo rivelato sulla croce.

**5<sup>21</sup>** *Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: <sup>22</sup> le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; <sup>23</sup> il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. <sup>24</sup> E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. <sup>25</sup> E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, <sup>26</sup> per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, <sup>27</sup> e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. <sup>28</sup> Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. <sup>29</sup> Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, <sup>30</sup> poiché siamo membra del suo corpo. <sup>31</sup> «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne» (Gn 2,24). <sup>32</sup> Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!*

<sup>33</sup> Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

**6<sup>1</sup>** Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto.

<sup>2</sup> «Onora tuo padre e tua madre!». Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: <sup>3</sup> «perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra».

<sup>4</sup> E voi, padri, non esasperate i vostri figli,

ma fateli crescere nell'educazione e nell'istruzione del Signore.

L'*incipit* della lettura liturgica deve essere collegato con Ef 5,21, per non travisarne il contenuto, vista la sensibilità che oggi – fortunatamente – ci circonda. La differenza di atteggiamento tra l'amore del marito per la propria moglie e il rispetto (in greco vi è *φοβήται*, come nel rapporto tra uomo e Dio!) è un debito che il mittente della lettera paga alla sociologia dell'ambiente culturale in cui vive. Ma ciò che supera e vince questo limite è esattamente il principio generale: «*Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri*» (Ef 5,21).

Anche la rilettura del comandamento del rispetto ai genitori trova la sua novità nella misura in cui esso deve essere vissuto, ovvero *nel Signore*: la misura è quella di un amore che si spende sino all'estremo. La promessa della benedizione trova così il suo compimento. Del resto, già il testo del decalogo, usando per i genitori lo stesso verbo utilizzato per parlare dell'onore dovuto a Dio, esprimeva un analogo pensiero: ora la misura si fa concreta, guardando alla *κένωσις* della croce.

D'altra parte, anche l'autorità paterna – nella nostra sensibilità contemporanea diremmo “genitoriale” – ha un suo preciso metro di misura. Il compito educativo non è comandare con durezza su coloro che ci sono affidati, ma collaborare con Dio per formare in loro la *παιδεία* «lo stile di vita, l'educazione» e la *νοῦθεσία* «l'istruzione», che deve formare in ciascuno il modo di sentire di Cristo Gesù (cf Fil 2,1-5).

La misura dell'amore di Cristo è ciò che permetterà ad ogni forma di società di trovare un nuovo orientamento e di “rivoluzionare” i parametri della società antica non solo nell'ambito familiare, ma anche in quello sociale della schiavitù.

VANGELO: Mt 2,19-23

Il «vangelo dell'infanzia» di Matteo (capp. 1-2) ha la caratteristica di riassumere nelle vicende dei primi momenti della vita di Gesù l'intera storia delle origini di Israele, a partire proprio da Abramo e da Davide, come è espressamente indicato dalla genealogia di Mt 1,1-17. Non per nulla si parla di «Genesi» di Gesù (Mt 1,1. 18), di «chiamata dall'Egitto» (Mt 2,15), di «Rachele che piange i suoi figli» (Mt 2,18) e di «Nazoreo» (Mt 2,23).

In Mt 1-2 si possono scorgere infatti cinque quadri, preceduti dal prologo della genealogia (1,1-17), e precisamente: l'annuncio a Giuseppe (1,18-25); l'adorazione dei magi (2,1-12); la fuga in Egitto (2,13-15); la strage degli innocenti (2,16-18); il ritorno dall'Egitto (2,19-23), la pericope scelta per la liturgia odierna. Questa suddivisione “in cinque parti” sarebbe confermata dalle cinque citazioni scritturistiche che si trovano disseminate nel racconto (si ricordi che i “discorsi” portanti in Matteo sono pure cinque: la reminiscenza del Pentateuco adombra pesantemente la struttura del primo vangelo!).

A proposito del modo di citare le Scritture di Israele, Matteo rivela una precisa logica: alcune volte si tratta di citazione precisa e allora si esplicita il nome del profeta, come nel caso di Geremia (Mt 2,18); altre volte si tratta di una citazione profetica più o meno letterale e allora si parla di profeta, ma senza specificare il nome, come per Isaia 7,14 (Mt 1,23), oppure per Osea 11,1 (Mt 2,15); altre volte ancora si tratta di un'allusione generica, che non ha un passo specifico a sostegno della prova scritturistica, come la citazione di Mt 2,23.

<sup>19</sup> Morto dunque Erode, ecco un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe in Egitto, <sup>20</sup> dicendo: «Dèstati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». <sup>21</sup> Destatosi, prese il bambino e sua madre ed entrò in terra d'Israele. <sup>22</sup> Venuto a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea <sup>23</sup> e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazoreo».

Dio guida tutti gli eventi e Giuseppe – attraverso i sogni – comprende il progetto divino e obbedisce. La cornice di questi eventi è la memoria del Giuseppe di Genesi e

degli altri eventi che conducono il figlio di Abramo e il figlio di Davide sino a Nazaret. Il richiamo alla capacità di oniromanzia di Giuseppe è indubbia. Ma vi è di più.

Per spiegare la decisione di andare in Galilea invece che fermarsi in Giudea, più vicina al confine egiziano, Matteo fa riferimento a una situazione storica precisa. Archelao infatti, proprio per la sua intransigenza e incapacità, fu il primo a perdere il suo titolo di etnarca (non divenne mai “re”), fu mandato in esilio in Gallia e il suo territorio passò, per ordine di Augusto, sotto il diretto controllo dei romani (6 d.C.).

Ciò che abbiamo nei vv. 22-23 non è un semplice spostamento geografico, ma la determinazione di un titolo intrigante, una *crux interpretum*, dal momento che non c'è nessun passo delle Scritture Ebraiche che possa essere invocato a sostegno di questa “profezia” *sine nomine*: «Sarà chiamato Nazoreo».

È difficile che il titolo derivi dal gruppo di *Νασαραῖοι*, menzionato da Epifanio. È ancora più difficile trovare un testo del Primo Testamento che possa essere la fonte di questa citazione: ci potrebbe essere Gdc 13,5. 7; 16,17, passi in cui i LXX traducono *nāzîr* con *Ναζιραῖος*. Lo stesso Matteo avrebbe poi cambiato in *Ναζωραῖος* con un procedimento esegetico rabbinico detto *’al-tiqrî*. Ma in ogni modo, è lo stesso Matteo a non voler rimandare a nessun testo specifico, parlando genericamente di “profeti”.

Il senso di questo titolo va cercato nel seguito delle vicende cristiane. Per Matteo, questo spostamento in Galilea e precisamente a Nazaret sarebbe un segno anticipatore di quanto sarebbe accaduto dopo la sua risurrezione, quando il vangelo si sarebbe diffuso in mezzo alle genti, fuori dalla Giudea. La Galilea è la «Galilea delle genti» (Mt 4,15) e infatti nella zona siriana i cristiani erano chiamati «nazorei» (*nāṣrāyā*). Quindi, venendo a Nazaret, Gesù ha proletticamente anticipato i tempi che sarebbero stati vissuti dai suoi discepoli dopo la sua croce e risurrezione.

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Nazaret. Spazio di umanità lunga trent'anni del Figlio di Dio. Luogo di verità dell'incarnazione di Dio nella storia umana. Il Vangelo di Matteo, nel suo racconto, sembra chiudere la soglia delle parole, e lasciarci all'incontro “nudo” con l'umanità disarmante del Figlio di Dio. Per noi difficile da pensare, e scrutare. Nazaret è la vita umana nella sua essenzialità, ed è ritorno all'essenzialità per il cammino del discepolo.

2. «La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare.

«Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo.

«Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo. Oh! come volentieri vorremmo ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazareth! Quanto ar-

dentemente desidereremmo di ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine! Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo. Tuttavia non lasceremo questo luogo senza aver raccolto, quasi furtivamente, alcuni brevi ammonimenti dalla casa di Nazareth.

«In primo luogo essa ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto.

«Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. Infine impariamo la lezione del lavoro. Oh! dimora di Nazareth, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrica della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore».<sup>4</sup>

3. «Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrica in atto, non la sua mera condizione storica. Nazareth è il lavoro, la continuità, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'abbà-Dio (“Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio”? Lc 2,49). Identificazione di Dio che passa per lo più inosservata, e proprio perciò rivelazione clamorosa; presenza assolutamente discreta, e proprio perciò miracolo dell'*affectus Dei*. Nazareth è già per il Figlio la *kenosi* lunghissima – una vita! – di una identificazione immemore di privilegi con l'umanità perduta e sperduta, irricognoscibile e dimenticata (Fil 2). [...]

«L'annuncio del Regno dei Cieli “che è già in mezzo” a noi, non trae forse spessore altrimenti inimmaginabile nella vita già vissuta e condivisa con gli uomini in nome e per conto dell'abbà-Dio?

«Il “mistero” di Nazareth appartiene di diritto e interamente, alla forma della rivelazione. Al di fuori del radicamento e della comunione che questa forma realizza, la rivelazione evangelica rischia infatti ad ogni momento l'assorbimento nella proiezione ideologica della sua predicazione e nell'enfasi esibizionistica dei suoi gesti.

---

<sup>4</sup> PAOLO VI, *Discorso tenuto a Nazareth* (5 gennaio 1964).

«L'ascesi cristiana conserva il suo rigore; ma la forma evangelica della vita religiosa si misura rigorosamente con la forma cristologica dell'incarnazione: condivisione radicale dei luoghi oscuri dell'esistenza in vista della persuasività dell'amore di Dio. [...]»

«E la forma evangelizzatrice trova, nella prossimità realizzata dalla *homousia* di Gesù di Nazareth con la condizione umana, la figura elementare della relazione ecclesiale. Fraternità iscritta nella struttura stessa della fede testimoniale. Parola biblica e presenza eucaristica insostituibilmente al centro».<sup>5</sup>

4. Nazaret è un punto d'inciampo per ogni discepolo. Di fronte a questa soglia non si attinge a nessuna delle discipline che noi conosciamo, ma all'arte di un radicale ascolto del "silenzio" del vangelo. E se si può dire, occorre convertirsi all'"apparente irrilevanza" di questo evento. Non si spiega. Questa prossimità di Dio con noi, così disarmante, appartiene all'ordine della gratuità.

Nazaret è la sfida del nascondimento di Dio nella storia, sotto la forma della piccolezza, sfida alle nostre manie di grandezza e di affermazione e alla "tentazione che cercare Dio sia una volontaristica ascesa". Non può essere così. Stagioni lunghe di ascolto, di familiarità con la Parola non possono che vivere del fuoco della fedeltà, insieme ad un inesauribile ricominciamento.

La spogliazione di Nazaret, l'inabissamento del Verbo ci invitano al viaggio "illuminato" dalla sua Parola nelle profondità della nostra umanità, per nascere e rinascere alla "sua volontà". Cammino che si apre all'inedito, oggi si direbbe a evoluzioni e trasfigurazioni della nostra esistenza.

Nazaret è lo strappo dei fili più intimi della vita del discepolo, quelli della "paura del poco", della banalità, dell'irrilevanza, secondo i nostri criteri di giudizio. La familiarità nell'esperienza spirituale è sottomissione al discrimine della Parola, come evento vivo oggi, non l'ovvietà della conoscenza, l'addomesticamento di ciò che non comprendiamo.

Cosa porta di nuovo Nazaret, che nulla dischiude con le parole evangeliche?

How brittle are the Piers	<i>Come sono precari i piloni</i>
On which our Faith doth tread –	<i>Sui quali la nostra fede avanza –</i>
No Bridge below doth totter so –	<i>Nessun ponte quaggiù oscilla così –</i>
Yet none hath such a Crowd.	<i>Eppure nessuno ha una simile folla.</i>
It is as old as God –	<i>È vecchio come Dio –</i>
Indeed – 'twas built by him –	<i>Infatti – fu costruito da lui –</i>
He sent his Son to test the Plank –	<i>Egli mandò suo figlio a saggiare le assi –</i>
And he pronounced it firm.	<i>E lui le dichiarò solide.<sup>6</sup></i>

<sup>5</sup> P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth?», in *Rivista del Clero Italiano* 77,9 (1996) 567-587.

<sup>6</sup> E.E. DICKINSON, «J1433 (1878) / F1459 (1878)», in *The Complete Poems / Tutte le poesie: J1401 – 1450*, Traduzione e note di G. IEROLLI (da <http://www.emilydickinson.it/j1401-1450.html>).